

MOSTRE

L'esposizione

I diecimila anni del Mediterraneo, mare di tutti popoli

di Giuseppe M. Della Fina

A Cagliari le radici delle civiltà sorte intorno al Mare Nostrum Cinquecento reperti archeologici raccontano gli scambi e gli intrecci fecondi di culture diverse: una grande globalizzazione ante litteram

«La storia a dimensione mediterranea mi sembra la grande frontiera dell'avvenire, il necessario superamento di steccati anomali se non fuorvianti per la comprensione dell'unico denominatore valido e completo del mondo antico nel I millennio a.C.», così scriveva Sabatino Moscati nelle considerazioni introduttive del suo libro *Civiltà del mare*. I fondamenti della storia mediterranea pubblicato postumo nel 2001.

I curatori della mostra ***Le civiltà e il Mediterraneo***, Yuri Piotrovsky, Manfred Nawroth e Carlo Lugliè, allestita a Cagliari nel Museo Archeologico Nazionale e all'interno del Palazzo di Città, sembrano avere fatta propria la considerazione del grande archeologo italiano.

L'hanno anzi dilatata scegliendo di sperimentare tale approccio a partire dal Neolitico (circa diecimila anni fa) e andando quindi considerevolmente indietro nel tempo. Più di 500 reperti, provenienti da diversi musei tra i quali l'Ermitage di San Pietroburgo, il Museum für Vor- und Frühgeschichte di Berlino, l'Archeologico di Napoli, il Bardo di Tunisi, il Museo di Salonicco, tentano con successo d'illustrare la rete di relazioni che ha tenuto unito il Mediterraneo pur nelle accese, drammatiche divisioni tra i suoi popoli. Quasi che, facendo ricorso di nuovo a un'osservazione di Moscati: *"la suggestione immediata e profonda di paesaggi limpidi, delle acque tranquille, del clima sereno e temperato che fa fiorire la vite e l'ulivo; e soprattutto l'incontro umano con gente tanto simile"* abbiano saputo prevalere sulle divisioni almeno nell'ottica di una storia di lunga durata e basata sulla cultura materiale delle singole genti.

Si considerino – pur nella diversità degli stili, mutevoli nel tempo e di area in area – il comune ricorso all'argilla per plasmare i vasi; alla pietra per erigere strutture monumentali e scolpire statue; al bronzo e al ferro per realizzare vasellame, attrezzi per il lavoro ed armi; all'oro e all'argento per ottenere oggetti preziosi.

Per quanto concerne l'agricoltura, si rifletta sulla centralità delle colture della vite e dell'ulivo attestate sino al limite estremo di terra dove le condizioni climatiche lo consentivano.

Le opere esposte riescono a dare conto delle grandi e durature rivoluzioni che hanno caratterizzato l'area: la scelta a favore dell'agricoltura e quindi l'abbandono del nomadismo (o, almeno, un suo drastico ridimensionamento); il ricorso all'uso dei metalli; l'affermazione della proprietà privata della terra e l'articolazione delle società in classi; la scoperta e la diffusione dell'alfabeto; l'opzione della città come

modello d'insediamento privilegiato. Una scelta che giunse a pieno compimento solo con l'affermazione di Roma.

La mostra parla anche della vivacità degli scambi commerciali tra le zone del Mediterraneo, molto più intensi di quelli che si potrebbero immaginare.

Nel I millennio a.C. sono avvenuti importanti processi di "globalizzazione": si pensi alla diffusione delle opere di artigianato artistico realizzate in Grecia e responsabili dei processi di acculturazione in senso greco delle aristocrazie di altre regioni del Mediterraneo; o, più tardi, alla diffusione e all'affermazione della lingua latina.

"Globalizzazioni" che si potrebbero fare risalire ancora più indietro nel tempo con, ad esempio, la trasmissione delle tecniche legate all'estrazione e alla lavorazione dei metalli. Una testimonianza di ciò è la diffusione a partire dall'Egeo, nella seconda metà del II millennio a.C., dei lingotti di rame a forma di pelle di bue e adatti allo stivaggio e al trasporto per mare.

Di essi una concentrazione particolare si trova proprio in Sardegna dove si sviluppò la civiltà nuragica. L'esposizione racconta inoltre la religiosità vivace delle popolazioni mediterranee. Un'aspirazione comune a un contatto con il mondo divino testimoniato da aree di culto e statue di divinità, da ex voto spesso poveri e da iscrizioni dedicatorie ovviamente.

Altre similitudini si colgono nella tipologia delle navi, nelle loro strumentazioni e nelle rotte seguite esistendo un'evidente matrice culturale comune nella navigazione: illuminante, in proposito, è un racconto del retore Polieno sulla guerra del Peloponneso: la distinzione tra navi attiche e peloponnesiache era affidata alle sole insegne.

[Da *la Repubblica* del 12 febbraio 2019]

L'Autore: Giuseppe Della Fina, archeologo, è il direttore del museo etrusco di Murlo